

Ultima fermata a Stockwell

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Come se il 7 luglio tutti si fossero allontanati dal luogo delle esplosioni passeggiando con flemma, come se avessero assistito tranquilli mentre la loro polizia ha prima bloccato e poi ucciso con cinque colpi alla testa "un sospetto" nella ferrovia metropolitana, stazione di Stockwell.

Non una parola, da nessuna parte del mondo sotto attacco terroristico, sul senso, sul progetto politico del "che fare".
È come se - in mancanza di una visione e di una strategia sull'orrore del terrorismo - ci stessero dicendo che è più virile, più militare, più combattivo, che i cittadini vedano poco, sappiano poco, e lascino fare a chi se ne intende. Per questo il centro della scena viene continuamente tolto agli eventi, per quanto gravi e ripetuti essi siano, e spostato sui leader, che ci parlano di nuove leggi e di nuovi espedienti, tipo la saliva, come del vero e tanto atteso rimedio. Purtroppo per i cittadini, per tutti noi esposti a questo grave pericolo planetario, quei leader del mondo sembrano protagonisti piccoli piccoli, come nella triste e non dimenticata fotografia dei G8 riuniti in Scozia, senza niente da dire e niente da dirci dopo la strage di Londra.

"Tutti qui hanno paura. Che devo dire? Bisogna avere fortuna". È l'unica frase sensata ascoltata in televisione (Tg3, 22 luglio, ore 12) dopo il secondo attacco di Londra. L'ha detta il corridore Valentino Rossi appena arrivato in quella città.
Che cosa c'è di speciale nella sua frase? Primo, un po' di sincerità. Abbiamo paura? Sì che abbiamo paura. È umano, è sensato, è inevitabile. Secondo, Valentino Rossi, con un cortocircuito di buon senso, vede che in tutto ciò che c'è intorno a lui (intorno a noi, cittadini di ogni Paese in pericolo) non c'è nulla a cui aggrapparsi. E conclude come lo "smadruppato" e profetico bambino napoletano del non dimenticato libro del maestro Orta: "Io speriamo che me la cavo". In questo modo il giovane campione ha cercato di non vedere il cumulo di detriti che dobbiamo attraversare ogni volta, quel tremendo territorio del dopo-prima

attacco terroristico, non i detriti delle bombe ma quelli delle parole a vuoto, delle promesse a vuoto, delle minacce a vuoto, il tipo di retorica a cui ci hanno abituato in caso di guerra (e che qualche volta funziona perché le guerre avvengono il più delle volte altrove e puoi celebrare la morte perché non sai come arriva la morte). Ma non funzionano nel terrorismo di massa.

Per esempio che senso ha affermare, come è stato detto a Londra dopo il primo attacco, "noi non abbiamo paura"? Non ricordate l'onesta lezione dei buoni film realistici americani subito dopo la seconda guerra mondiale? C'era sempre il soldato travolto dalla paura, e qualcuno accanto che gli spiegava: "Hai ragione, anch'io ho paura. Sarebbe assurdo non avere paura in questo inferno". Valentino Rossi arriva a Londra per una gara, si guarda intorno e dice "Qui tutti hanno paura". Forse hanno fatto bene gli accademici di Urbino a dargli la laurea ad honorem in comunicazioni. Ci ha detto ciò che Scotland Yard nega (ma poi ammette, sparando e uccidendo un sospetto nella ferrovia sotterranea), ciò che Blair aveva appena dichiarato: "Noi continueremo la nostra vita di tutti i giorni". È evidente che è impossibile. Perché fingere flemma alla James Bond mentre uccidono, sotto i tuoi occhi, il passeggero che sta per salire prima di te? È disumano e anche stupido. Tanto più che la sentenza è stata eseguita da poliziotti in borghese, dunque - per quanto puoi capire al momento - da gente come noi. E poiché a lungo non abbiamo saputo nulla dell'uomo abbattuto pubblicamente con cinque colpi di pistola alla testa, siamo indotti a pensare che anche l'uomo centrato e freddato per il fatto di indossare un cappotto, fosse uno di noi.

Non credo che possa servire agli inglesi l'incitamento a comportarsi come sotto gli spietati bombardamenti tedeschi, quando si invitava a continuare la vita, come se tutto fosse normale. Allora c'era caos e grave pericolo nel mondo ma non nelle teste. Per quanto spaventosa e infuocata, la linea del fronte era netta sia dal punto di vista degli Stati che si combattevano che delle ideologie contrapposte.

Non credo che possa servire a noi italiani il ricordo dell'unità nazionale contro le Brigate Rosse. Anche allora le identificazioni della parti erano precise, inclu-

dibili, e c'era un rapporto senza equivoci fra i cittadini e chi conduceva la lotta al terrorismo. Sapevano tutti dove, come, quando, perché. A differenza del periodo delle stragi, in quella stagione lo Stato non ha quasi mai mentito o frapposto segreti ai cittadini. E ha vinto.

Anche adesso la maggior parte di noi - cittadini del mondo esposto al terrorismo - ha idee chiare su ciò che sta accadendo. Il terrorismo di massa è un espediente ripugnante che non appartiene ad alcuna ideologia, religione o schieramento. Sono frammenti di orrore, rivendicazione, vendetta, ricatto schizzati sul mondo nel vuoto pauroso e pericoloso del dopo guerra fredda. Qualcuno cosa mandi a dire, non c'è niente a cui rispondere, e niente che si possa fare per rendere miti gli assassini.

Ma, come in certe malattie, solo le cure occasionali e palliative si compiono nel punto in cui si manifesta il sintomo. E ciò che chiamiamo azioni intelligenti, tempestive e ben coordinate di polizia. Ma poiché sappiamo - persino noi cittadini - che un male come il terrorismo non si può bombardare perché non è uno Stato, non si può attaccare perché non ha un esercito, tutti noi in ogni Paese esposto al terrorismo, vorremmo delegare chi ci governa ad agire con intelligenza e prudenza sulla base di ciò che vedono, di ciò che sanno, di ciò che apprendono dalle loro fonti specialistiche e dai rapporti internazionali. Vorremmo condividere le loro decisioni. Vorremmo ascoltare cose di buon senso e cose che si capiscono. Siamo cittadini di uno Stato democratico, dunque abbiamo il diritto di sapere, senza montature e senza segreti. Questo è il modo in cui si difendono le democrazie. Infatti i due pilastri su cui si fondano, e la ragione per cui alla fine vincono sempre, sono la chiarezza condivisibile delle informazioni e la chiarezza condivisibile delle decisioni politiche, specialmente quelle drammatiche come la guerra.

In questi anni tormentati un gruppo di Paesi democratici del mondo è stato all'improvviso colpito in modo spietato dal barbaro evento dell'11 settembre americano. Quei Paesi erano uniti e pronti ad agire come un unico blocco. Ma, quasi all'improvviso, come se il terrorismo, oltre a colpire, fosse stato anche capace di inquinare (ricordate l'incubo mai chiarito della polvere di antrace, che è diventata una sini-

stra metafora dello sconvolgimento di quei giorni?) si è oscurata la chiarezza. I leader delle due più antiche democrazie del mondo (Stati Uniti e Inghilterra) hanno cominciato a mentire ai propri popoli e a tutti coloro che si erano stretti intorno. Lo hanno fatto per ragioni che sono tuttora un mistero. Ormai il problema non è continuare a indicare l'evidente disastro della guerra in Iraq. Il problema è quello strapopolitico tra democrazia e politica. La politica, improvvisamente, è diventata autoritaria e sottratta ad ogni dibattito.

Da quel momento il flusso delle informazioni, che è il nutrimento della democrazia, si è bloccato. Hanno cominciato ad astenersi giornalisti e giudici, esperti, commentatori e cittadini comuni. Ognuno ha accettato leggi speciali e in gran parte sconosciute. È rimasto esemplare, nella sua solitudine, il suicidio dello scienziato inglese David Kelly, esperto di armi e vigoroso antagonista di ciò che aveva ripetuto con enfasi al suo Paese e al mondo il Primo ministro inglese, come ragione per fare la guerra. Sono rimaste esemplari, nella storia dell'Inghilterra contemporanea, le dimissioni, volute e ottenute da Blair, del capo della BBC, la leggendaria bocca della verità del mondo. Si era ostinato a dimostrare che ciò che diceva il suo Primo ministro non era provato, che forse era fondato su carte false. Sono comparsi i giornalisti "embedded", nessuno dei quali, durante e dopo la guerra irachena, ha lasciato una traccia o depositato una sola corrispondenza da ricordare. Pensate al Vietnam, l'altra grande tragedia americana. Di essa, momento per momento, il mondo ha saputo tutto. Lo ha saputo in tempo reale da giornalisti e da soldati degli Stati Uniti.

Ed eccoci al silenzio senza precedenti, in Inghilterra e in tutto il mondo democratico. Del 7 luglio non abbiamo saputo quasi nulla, visto quasi solo immense lenzuola disposte prontamente dalla polizia londinese intorno ai luoghi dell'attacco. Il 21 luglio, come risposta a un altro attacco, forse diverso, forse fallito, (ma nessuno ci ha dato notizie), ti dicono che è in corso una grande operazione intorno a una moschea. Ma pochi secondi televisivi mostrano un poliziotto di fronte a un telo bianco.

Il 22 luglio un tale, forse perché indossava un cappotto pesante in un giorno d'estate, viene ucci-

so fra la folla della ferrovia sotterranea, ma il nuovo clima di segreto fa pensare che non sapremo mai se c'era una ragione (che deve essere estrema) per eseguire (in pubblico, non in combattimento) una sentenza di morte. Soltanto il giorno dopo abbiamo saputo che quella sentenza di morte è stata eseguita in pubblico per sbaglio.

Con ansia e tristezza notiamo che la guerra asimmetrica al terrorismo di cui parlano gli esperti, si sta facendo simmetrica: noi, come loro, furtivi, segreti, pronti a nostra volta a colpire. Solo che loro - su questo siamo tutti d'accordo - perseguono con intenzioni folli un disegno folle, e per questo loro disegno tutto va bene, segreto, ricatto, minaccia, rapimento, tortura e morte. Si vince alla pari, mossa per mossa, crudeltà per crudeltà, segreto per segreto? Si può vincere, certo. Ma chi salverà la democrazia in un mondo di prigionie come Abu Ghraib e di azioni inspiegate, segrete e terribili come l'omicidio di una persona già catturata, disarmata e trovata senza esplosivo, alla stazione della metropolitana di Stockwell?

Come vedete abbiamo trascurato di proposito il contributo di miseria morale che l'Italia, con la Lega Nord, tenta di aggiungere a questo clima di un mondo democratico sotto attacco. È un mondo, che a quanto pare, non riesce a trovare e non riesce a comunicare una visione politica del che fare e si abbandona al panico reso più pericoloso dal segreto e dalla finta indifferenza professionale. Il brutto momento si descrive così: i cittadini sono esclusi e devono credere sulla parola. I leader del mondo, o hanno mentito, o non sanno che dire, stupiti e succubi. La segretezza e il continuo depistaggio dell'opinione pubblica sono diventati il metodo. Come se l'opinione pubblica democratica fosse infantile o fosse infida. La democrazia nega se stessa come arma di difesa e questa è certo una prima grande vittoria del terrorismo.

A noi cittadini, qui e in tutto il mondo libero, non resta che contestare con tutte le forze questa vittoria del terrorismo, non resta che batterci in tutti i modi per i diritti umani e civili di tutti. Fascismo e nazismo, che erano più potenti dei fanatici islamici, sono stati battuti senza negare mai un solo principio democratico né oscurare mai una sola notizia. *furiocolombo@unita.it*

Sgarbi: quello che Travaglio non dice

Egregio Direttore, con riferimento a quanto scritto ieri dall'Unità (pag.9, Titolo della rubrica: "Sgarbi & Cicoria...") Le chiedo, ai sensi della legge sulla stampa, di ospitare questa replica per far conoscere ai lettori del Suo giornale la storia e l'impegno civile, garantista, libertario, umanitario, artistico e culturale di Vittorio Sgarbi, volutamente ignorati nei suoi articoli falsi e diffamatori dal solito Marco Travaglio. Nel 1994, insieme al mio amico e collaboratore Franco Corbelli, ho fondato il Movimento Diritti Civili. In questi oltre 11 anni insieme a Corbelli ho condotto mille (sottolineo 1000!) battaglie civili, libertarie, garantiste e umanitarie in Italia e all'estero (tutte documentate con nome, cognome, città e anno nel sito www.diritticivili.it). Con le nostre lotte a favore di una bambina, Carmela Parisi di Boscoreale (Napoli), cresciuta in... cella con la mamma detenuta, abbiamo fatto approvare dal Parlamento della Repubblica una legge di grande civiltà e umanità, quella che evita il carcere alle madri detenute con bambini da assistere (oggi sono infatti previsti gli arresti domiciliari per queste donne); abbiamo fatto scarcerare una cinquantina di detenuti, tutti poveri cristi, malati e spesso anche innocenti, gente senza volto, sepolte vivi nelle carceri, arrestati a volte per piccoli reati; abbiamo condotto innumerevoli battaglie civili per una giustizia giusta e umana, a volte forse con qualche esagerazione, ma in un contesto e in un momento storico particolare e drammatico per il Paese (come si possono dimenticare gli oltre 30 suicidi in carcere di indagati per l'inchiesta Mani Pulite?); abbiamo fatto concedere (dopo una battaglia durata oltre due mesi) nell'agosto 2000 dal presidente della Repubblica, Ciampi, la grazia a una giovane emigrante calabrese, Natale Stramondinoli, arrestato (nel giugno 2000) perché renitente alla leva nel lontano 1983; abbiamo allestito un aereo cargo, carico di aiuti alimentari per bambini etiopi che lunedì 17 febbraio 2003 (come ha anche ricordato con un trafiletto la stessa Unità, alcuni giorni dopo) che personalmente, io e Corbelli, abbiamo consegnato all'aeroporto di Roma all'ambasciatore dell'Etiopia in Italia; abbiamo fatto concedere l'asilo politico al giovane patriota cu-

banò Ariel De Peraza condannato a morte dal dittatore cubano Fidel Castro; abbiamo risolto oltre 500 (sottolineo cinquecento!) casi umani di povertà gente (malati, disabili, persone indigenti, vittime di ingiustizie, poveri immigrati...); abbiamo promosso numerose campagne di solidarietà per aiutare e far operare bambini malati (come i due fratellini serbi non vedenti, Marko e Branko)... A parte questo impegno per una giustizia giusta e umana e per la solidarietà credo sia superfluo ricordare le mie battaglie condotte in questi anni a difesa del patrimonio artistico e culturale del nostro Paese, pagando per questo anche un duro prezzo: la cacciata dal governo Berlusconi. La polemica con Francesco Rutelli era relativa alla copertura dell'Ara Pacis, l'Altare della pace, uno dei monumenti più importanti dell'antica Roma. Di tutto questo e del mio impegno per Palazzo Ducale di Urbino, per gli Uffici, per Piazza Armerina, per il centro storico di Cosenza e per cento altre mie conquiste artistiche e culturali negli scritti di Travaglio non c'è traccia!

Come non c'è traccia, negli stessi articoli, del mio impegno a favore del centrosinistra alle ultime elezioni regionali, con la candidatura di diversi miei amici, nelle liste dell'Ulivo, in alcune regioni meridionali. Le chiedo: è questo il modo di fare un'informazione corretta? Un qualsiasi Tribunale onesto di questo Paese non può che condannare Travaglio per i suoi articoli falsi, velenosi e diffamatori. Un cordiale saluto

Vittorio Sgarbi

Ricordo perfettamente, una per una, tutte le meritorie e umanitarie battaglie di Vittorio Sgarbi contro i magistrati di Mani Pulite, che lui definiva meritoriamente e umanitariamente "assassini", e contro Gian Carlo Caselli e i suoi Pm antimafia di Palermo, che lui definiva meritoriamente e umanitariamente "mafiosi" e "assassini", sempre sulle televisioni e sui giornali di Silvio Berlusconi.

Non ricordo, invece, alcun caso di suicidio in carcere di indagati di Mani Pulite, per il semplice motivo che se li è inventati meritoriamente e umanitariamente il poco onorevole Sgarbi.

Mi auguro che anche gli elettori del centrosinistra, nel malaugurato caso di una sua candidatura, conservino buona memoria.

Marco Travaglio

Tre errori strategici da evitare

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

Ma non mi lascerò attrarre dalla vertigine di proclamare l'inizio di una nuova grande guerra, quella del terrorismo contro l'Occidente. Per una serie di motivi, il primo dei quali è rappresentato dalla circostanza che dirlo equivarrebbe a capitolare di fronte alla sfida. Vediamo perché, non senza aver però riassunto i fatti. Se il termine cronologico da cui iniziare l'analisi è l'11 settembre, allora dobbiamo ricordare che nel 2002 ci furono 202 morti a Bali, nel 2003 furono 35 a Riyad, 45 a Casablanca, più di 50 a Istanbul, e 204 a Madrid l'11 marzo 2004. Non sono tutti, ma dettano il ritmo: si sta accelerando? Se sì, come lo dovremo interpretare? Come l'avvicinarsi della stretta finale, oppure come la routinizzazione di una pratica sterile e impotente, per quanto macabra?

Dopo aver per anni colpito esclusivamente nei mondi ex-coloniali, il pendolo impaz-

zito del terrorismo sbarcò a Manhattan, poi ricomparve a Madrid, infine a Londra prima di ritornare (e su una scala eccezionale) in Africa. Ha tutto ciò una razionalità strategica, c'è qualcuno che a tavolino studia i bersagli, come un grande e terribile stratega di morte, che ha dichiarato guerra all'Occidente? Moltissimi oggi la pensano così ed è difficile affrontarli con argomenti freddi e razionali che facciano breccia nel senso di ribellione che ci prende perché siamo diventati tutti dei bersagli. Ma davvero ci sentiamo più deboli dei terroristi? Vedete: se lo credessimo, ciò significherebbe che non crediamo nelle virtù del nostro modo politico, nella superiorità della democrazia su ogni altro modello, sulla preferibilità del nostro modo di vivere. Come non fidarci del fatto che la democrazia sia più forte di tutto? Ora, invece che disperarci, dovremmo prestare attenzione a quelli che forse sono i tre errori strategici che stiamo commettendo. Il primo riguarda la scorciatoia linguistica alla quale ci

siamo abituati parlando di «terroristi» come se fossero tutti riconducibili a una sola e stessa organizzazione, un esercito mondiale unico e unitario. In questo modo, a parole, ne moltiplichiamo la forza, come se fossero dovunque e dappertutto: non dimentichiamo che l'azione terroristica è la più «economica» che esista, non è vero che ci voglia una grande struttura organizzativa alle spalle. Pensare «ai» terroristi come a un tutt'uno ci demoralizza e non corrisponde alla realtà, perché sarebbe ben strano che non ne avessimo, con tutti gli sforzi che diciamo di fare, ancora individuato la «centrale».

E così arriviamo al secondo errore strategico: credere che la «centrale» fosse in Iraq, nell'Iraq di Saddam Hussein. Nessuna prova non soltanto delle armi di distruzione di massa, ma neppure della presenza di gruppi organizzati, è stata trovata al momento dell'arrivo degli americani. Se se ne siano formati dopo, è facile dire che essi siano stati suscitati proprio dall'occupazione. Apriamo gli occhi: in

Iraq è in corso una guerra civile che segue a un'invasione. E quando ciò succede con un esercito di occupazione in casa, significa che la guerra è una guerra di liberazione, combattuta con i mezzi di cui si dispone: tritolo e autobombe sono usati da chi non vuole americani e alleati in casa. Ingrati? Questo è un loro problema, non il nostro, che siamo andati là non richieste. Che non capiscano che la democrazia sia meglio ci rattrista, ma non possiamo cacciargliela in testa con le armi.

Abbiamo trovato il terzo errore: sparare invece che discutere. Condanniamo giustamente i terroristi che uccidono invece di presentare le loro argomentazioni: e noi che facciamo? Qui l'esperienza del passato può aiutarci. Il terrorismo italiano fu sconfitto dalla società civile: salda, non vacillò, né si lasciò invischiare nel vortice della repressione. E vinse. Così dovremmo essere noi ora, sulla scala mondiale su cui anche il terrorismo si è proiettato: se viviamo nell'era della globalizzazione essa è venuta proprio per tutti. E

dunque, se è vero che il 2005 sembra essere diventato il momento dell'accelerazione dello scontro sottoposto a un ritmo sempre più incalzante, due strade si aprono davanti a noi: che il mondo stia entrando in una fase critica terminale; che invece il terrorismo non riesca a trionfare. Francamente la prima ipotesi mi pare irrealistica: basta esserne consapevoli per svuotarla. D'altra parte, se invece che fare la guerra al terrorismo (un dialogo tra sordi, due dimensioni che non s'incontrano, un'arma che contro l'altra è inefficace), trasformando la democrazia in una clava, e dunque negandola, dimostreremo la nostra saldezza, allora sarà impossibile che il terrorismo ci abbatta. La virtù delle nostre istituzioni sta nel fatto che tutti, proprio tutti, e non soltanto bianchi, o cristiani o occidentali le possono apprezzare.

La propaganda con le armi è sempre fallita nella storia. Se noi dimostriamo ai terroristi che non ci lasciamo «terrorizzare», gli sconfitti saranno proprio loro.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa • Sabo S.r.l., Via Carducci 26 • STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Forzezza, 27 Roma • Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN) • Unione Sarda S.p.A., Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>• Publikompass S.p.A., Via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424950 - 02 24424550</p>	
<p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 204451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 23 luglio è stata di 141.258 copie</p>	